

Riaffiorare in due interviste le responsabilità del servizio segreto per le trame nere

Viaggio del magistrato inquirente

Un giornalista: «Avevo informato il SID di quei che stava organizzando Fumagalli»

Si cercano in Abruzzo le basi dei fascisti presi a Rieti

E' Giorgio Zicari, del «Corriere della sera» - Giannettini conferma di essere stato un agente del servizio di Stato - In un rapporto al generale Maletti elenca i compiti da lui svolti come informatore - Domani Andreotti sarà sentito dal giudice D'Ambrosio - Gravi interrogativi sui retroscena

Interrogatori a Lanciano (Chieti) - In passato nella cittadina ci sono stati numerosi attentati - A Rovigo il PM romano che indaga su «Ordine nuovo»

Dalla nostra redazione

MILANO, 19

Nuova tappa nella «strategia delle interviste». Dopo quella recente concessa dal ministro Andreotti al settimanale il mondo, ora è la volta di un giornalista milanese - Giorgio Zicari - e del latitante Guido Giannettini, militante missino ed ex redattore del Secolo d'Italia. Entrambi hanno rilasciato interviste all'Espresso, tirando in ballo il SID, Giannettini, poi, ha anche a lungo parlato con un giornalista dell'Espresso.

«Cosa che si trattava di una collaborazione precisa, onniviva in modo periodico e continuo pagato per questo». Ne ha parlato di essere stato lui l'autore del famoso rapporto del 17 dicembre 1969, in cui si indicavano come responsabili della strage i fascisti Merlino e Delle Chiaie, su mandato di Giulio Sarac, un personaggio che, nel rapporto, veniva definito «anarchico». In realtà, come venne poi accertato, il Sarac era il dirigente di un'organizzazione fascista le cui finalità erano identiche a quelle del gruppo di «Ordine nuovo», fondato in Italia dal deputato del MSI Pino Rauti.

Questo rapporto, come si sa, venne a conoscenza della magistratura con quattro anni di ritardo. Giannettini, a proposito del rapporto, dice: «Andreotti in questo caso dichiara una cosa sbagliata. Qualcuno gli ha detto che il rapporto era stato fatto da Serpieri, un altro informatore che era a contatto con «Avanguardia nazionale». Io all'epoca non ne ero stato informato perché nel servizio le cose avvengono per compartimenti stagni».

Giannettini inutile sotto-lineare - dice cose che vanno nel suo interesse, giungendo addirittura ad affermare che su Freda il SID non gli avrebbe mai detto niente. E che bisogna avrebbe avuto di tali informazioni visto che, su sua stessa ammissione, con Freda era legato da stretti vincoli di amicizia? Giannettini, comunque, precisa che «d'altra parte gli elementi del SID con cui ero in contatto fino al '72 giudevano la pista Freda-Ventura come una pista da non seguire».

Il Giannettini, insomma, tende a presentarsi come un zelante agente del SID, non accennando nemmeno alle accuse precise che gli vengono mosse dal giudice D'Ambrosio. In un rapporto inviato il 15 settembre dell'anno scorso al generale Gianni Maletti, capo del servizio «D» (Difesa) del SID, il fascista elenca puntigliosamente tutti i servizi da lui svolti nell'arco di tempo che va dal 1967 al 1973. I compiti che gli sarebbero stati affidati dal SID sono infiniti, ma riguarderebbero, pressoché esclusivamente, i gruppi della sinistra extra-parlamentare: «filosofici», «crististi», Feltrinelli, e via di cendo. Si sarebbe occupato, inoltre, anche delle «manovre intente dalle sinistre» da «Magistratura democratica» contro la destra, argomento meglio noto come «Affare pista nera».

E' evidente che le informazioni sui gruppi della sinistra extraparlamentare, si sarebbe valso dell'amico Freda, il quale, servendosi di «un gruppo di giovani collaboratori» fra i quali faceva spicco Ventura, (cioè delle infiltrazioni che vi sono in questi gruppetti) gli avrebbe fornito «notizie, dossier, schede personali relative agli ambienti filo-cinesi, e in alcuni casi anche documenti interni del Pcd'i (m.i.), che ho passato poi al colonnello Viola e al colonnello Gasca».

Nell'intervista rilasciata all'Espresso Giannettini espone anche le proprie opinioni sul SID: «Io non dico che il servizio è fascista, però - aggiunge - è formato da militanti e anche se non si chiama più SID, l'ambiente è rimasto praticamente immutato. Non è stato poi Andreotti - conclude - a dire che i famosi 157 mila fascisti non sono stati distrutti, come aveva invece chiesto il Parlamento?».

Giannettini, infine, riferisce sempre all'Espresso una notizia che fu a suo tempo affidata a Rognoni dagli inquirenti: il 12 dicembre 1970, la notte del «golpe» di Borghese - dice - il ministro degli Interni era occupato da un gruppo di uomini di nome «L'ordine» nei posti chiave, da gente con il mitra in pugno. Poi il colpo rientrò, per una serie di «malintesi». Ma dell'operazione sono in molti a parlare, eppure nessuno ne ha mai parlato.

Giannettini non rinuncia nemmeno a ostentare la propria sicurezza. «Io non ho mai detto - dice - che il SID è un servizio di Stato, ma solo che il SID è un servizio di Stato, e che il SID è un servizio di Stato».

Nessun approfondimento sui legami con il MSI milanese

Arenato sui 3 accusati il processo ai terroristi del treno

I giudici genovesi non si sono dati premura di imporre a Servello e agli altri missini di spiegare in aula i loro collegamenti - Le perizie sull'esplosivo

GENOVA, 19.

Il processo per la tentata strage sul treno Torino-Roma è ormai alla stretta finale della discussione processuale che inizierà domattina. Il giudice istruttore del tribunale di Genova ha respinto la richiesta del pubblico ministero Carlo Barile. Si è arrivati a questa fase conclusiva senza approfondire affatto i risvolti politici dell'azione chiamata in causa, nel corso dell'istruttoria, il vicesegretario nazionale del MSI on. Franco Servello. La rinuncia alla testimonianza di Servello, che non si è presentato dopo aver tanto invocato di essere sentito in istruttoria e di essere posto a contraddittorio con gli imputati, ha indotto il giudice a ritenere che il latitante Giancarlo Rognoni ha ancora più di una risorsa se riesce a imporre una sfacciatata svolta del MSI in questa causa. Non si può dire peraltro che i giudici della Corte d'assise genovese si siano dati premura di imporre al Servello e agli altri testimoni di ruotano attorno al nucleo dirigente del MSI milanese di comparire in aula.

Si ha l'impressione che questa sera la Corte, respingendo alcune istanze difensive e dichiarando conclusa l'istruttoria dibattimentale abbia usato stile e metodi propri di un processo di clamorosa cronaca nera senza badare ai risvolti politici. E' mancato anche l'approfondimento sulla rivista «La Fenice» diretta da Rognoni. E' rimasto allegramente nelle carte dell'istruttoria il sospetto che la rivista neonazista abbia cessato la pubblicazione con un numero già pronto contenente l'indicazione dei «comunisti assassini» da spazzare via dall'Italia. Quel numero con tanto di autorizzazione dell'onorevole Servello avrebbe dovuto essere distribuito in un momento clamoroso, e che avrebbe dovuto affollare piazza Tricolore il 12 aprile 1973 a Milano attorno a Ciccio Franco. Quest'ultimo numero stampato a Genova, sostiene ancora la rivista, è stato distrutto dalla tipografia già usata da Franco Freda e rimasto inedito per l'incidente capitato a Nico Azzì. Se il fascista non fosse stato ferito dallo scoppio del detonatore che egli stava innestando, nella carica di due pani di mezzo chilo di tritolo ciascuno, quel numero ultimo e inedito della «Fenice» avrebbe indicato a sinistra gli autori della strage sul treno e incitato a instaurare un «governo d'ordine» in Italia. Di quel numero inedito della rivista di Rognoni è rimasto un cenno soltanto in alcune domande e in una battuta del p.m. Barile. Troppo poco bisognerebbe interrogare Servello e gli altri amici del Rognoni, a nostro parere. Il processo oggi è stato in certo senso troncato su un momento clamoroso che ribadisce e documenta la piena responsabilità degli imputati, ma non va oltre gli imputati, lasciando oscura la vicenda del caso. L'istruttoria di Giancarlo Rognoni e fotografia, si può dire, le responsabilità, in merito alla tentata strage, di Nico Azzì, Mauro Marzocchi e Francesco De Min.

Ieri è crollato il tentativo dei tre di descrivere come dimostrativo il loro attentato. Avranno inventato una serie di telefonate, avrebbero dovuto compiere Rognoni per avvertire in tempo gli inquirenti e far trovare l'ordigno già innestato sul treno. Perché Rognoni non tele-

fonò?», aveva chiesto il presidente della Corte. «Perché alle tredici aveva saputo dal giornale radio del fenomeno di accensione del filo del tritolo. L'esplosione poteva far deflagare il tritolo, anche se non era innestato». BIZZARRI: Sarebbe scoppiato solo il chilo di tritolo. CAVENAGO: Posso affermare che la esplosione di un detonatore genera calore superiore ai trecento gradi e che il tritolo deflagra a 240 gradi. PUBBLICO MIN.: Il cestello di tritolo del treno aumentava l'effetto dell'ordigno? CAVENAGO: Ne aumentava senza l'effetto di rompere. PRESIDENTE: A che distanza da un detonatore di sennò scoppia? CAVENAGO: A venti centimetri. BIZZARRI: A volte non è esplosivo nemmeno a 15 centimetri durante degli esperimenti. CAVENAGO: Un chilo di tritolo sposta 82 tonnellate.

re creduta la prima versione fornita da Azzì di un detonatore che gli scoppia cadendo sulle ginocchia. C'è stato un fenomeno di accensione del filo del tritolo. L'esplosione poteva far deflagare il tritolo, anche se non era innestato». BIZZARRI: Sarebbe scoppiato solo il chilo di tritolo. CAVENAGO: Posso affermare che la esplosione di un detonatore genera calore superiore ai trecento gradi e che il tritolo deflagra a 240 gradi. PUBBLICO MIN.: Il cestello di tritolo del treno aumentava l'effetto dell'ordigno? CAVENAGO: Ne aumentava senza l'effetto di rompere. PRESIDENTE: A che distanza da un detonatore di sennò scoppia? CAVENAGO: A venti centimetri. BIZZARRI: A volte non è esplosivo nemmeno a 15 centimetri durante degli esperimenti. CAVENAGO: Un chilo di tritolo sposta 82 tonnellate.

Giuseppe Marzolla

Un equivoco da chiarire?

Adesso si parla di «Rosa dei 20»

Il numero si riferirebbe alle organizzazioni fasciste

Quando ai fascisti della «Rosa dei venti» i magistrati chiesero che significasse la sigla, gli arrestati risposero che «venti» è il plurale di «vento» e che voleva dire azione a vasto raggio. Ieri invece una agenzia di stampa, «Informatore economico», è uscita con un servizio nel quale si sostiene che «venti» deve leggersi come numero.

La «Rosa dei venti», sempre secondo questa agenzia, sarebbe un'associazione segreta composta da venti persone ognuna delle quali era a capo di altre associazioni segrete: Ordine nuovo, Avanguardia nazionale, La Fenice, O.L.P. M.A.R., ecc. Al momento della sua costituzione, si dice, erano in corso le organizzazioni affiliate alla «Rosa dei venti» erano salite a ventiquattro comprendente anche «Ordine nero» e «Aurora zero».

La stessa agenzia parla poi di un viaggio di studio, svolto a titolo privato, da un gruppo di ufficiali dell'esercito all'isola d'Elba, nel 1969, in compagnia dei duchi di Genova, del cosiddetto onorevole P.P. e di una nobildonna siculo-romana, zia di un deputato ex comandante della X MAS, intermediaria fra la CIA e un potente ufficio stampa italiano.

Sequestre nell'Aquilano 200 case e villette abusive

L'AQUILA, 19. Clamorosa e coraggiosa iniziativa del pretore dell'Aquilano, nel quadro dell'inchiesta giudiziaria sugli abusi edilizi che da tempo vengono perpetrati a Rocca di Mezzo, i carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria, su ordine del magistrato, hanno sequestrato in questi giorni sei complessi edilizi con decine e decine di appartamenti - pare circa 200 complessivamente - costruiti illegalmente in diverse località dell'altopiano delle Rocche. I sigilli sono stati posti su edifici già completati e venduti, su edifici ancora in costruzione. L'inchiesta, in atto da diversi mesi, ha portato all'arresto di procedimenti

I complessi incriminati sono stati realizzati da alcune società a partecipazione fascista. Gli edifici risultano testati a Enzo Mannucci di Rocca («Cooperativa edilizia delle roccigiane»); Luigi Vaccari di Rocca («Nuova Morbelli»); Franco Tibaldi di Tivoli («Villini del sole»); Claudio Ferranti di Rocca («Pineta San Leucio»); Giovanni Morante di Rocca di Mezzo («Narciso»); Bruno Nardi di Rocca («Residence hotel immobiliare»).

Alcune licenze, risultate poi cedute, risultano intestate precedentemente a Urbano Ciocchetti (ex sindaco di Rocca di Mezzo) e Domenico Polani di Rocca. Le licenze furono vendute, con i terreni, alla «Pineta San Leucio».

Lo Zicari, chiamato in causa da Andreotti, afferma di essere stato «praticamente costretto», tra la primavera e l'estate del 1970, a collaborare con il SID. Il compito che gli venne affidato e per il quale egli precisa di non aver mai preso soldi, a nessuno titolo, è quello di stabilire contatti con Carlo Fumagalli, conosciuto attraverso la mediazione del suo legale, avv. Adamo Degli Occhi.

«Attraverso l'avv. Degli Occhi parlavo a distanza in contatto a Milano Fumagalli e, qualche giorno dopo, il suo braccio destro Gaetano Orlando». Messo al corrente di quanto stava accadendo, il teste del carabinieri attraverso un amico, lo pregò di collaborare con loro. Il giornalista doveva, cioè, incontrare Fumagalli e i suoi amici, fingere di stare al loro gioco, e poi riferire. Zicari assicura l'invio e andò a questi incontri «munito di un piccolo apparecchio datomi dal SID, molto potente, con un'antenna che mi scendeva nei pantaloni. Quelli del SID ascoltavano le nostre conversazioni e le registravano in un camion poco distante». Vennero messi dei microfoni anche a casa mia, dove spesso riuscii a far venire Fumagalli. Tutti i nomi che Fumagalli ha fatto nel corso di queste conversazioni sono essere stati registrati dal SID.

«Durante quegli incontri - viene precisato da Zicari - si parlò di un gruppo di servizi che dovevano essere trasportati dalla Versilia in Valtellina». A un certo punto, in considerazione delle folle testimonianze raccolte, Zicari fece osservare all'ufficiale del SID con cui era in contatto che «ormai avevano sufficienti prove per arrestare tutti, prima che ci scappasse via». L'ufficiale rispose di essere d'accordo, ma che prima Zicari avrebbe dovuto far venire un'ultima volta Fumagalli a casa sua.

«Come d'accordo - racconta Zicari - riuscii a far venire Fumagalli a casa mia (questi incontri venivano spesso anche fotografati da agenti

tori dell'apparato statale, porterebbe avanti, non rifuggendo dall'ostentare allo scopo una strage come quella recente di Brescia. Non a caso, nella notte fra lunedì e martedì Padova viene costellata di scritte tra cui domina la seguente: «Governo mandante, SID esecutore».

Quella stessa notte, la polizia si reca nella sede del MSI per procedere al sequestro di 10 catenelle di acciaio con lucchetti di ottone che erano state trovate al mattino, durante il sopralluogo nella stanza in cui i due cadaveri giacevano a terra nel loro sangue. Che significato ha questo tardivo provvedimento, portato a termine all'incirca quattordici ore dopo il rinvenimento? Ieri mattina, un dirigente provinciale del MSI, intervenendo al giorno, dichiarò: «Quelle catenelle ce le hanno portate in sede la polizia». Intanto, un giornalista della «Borghese» comincia a attribuire il delitto alle «brigate rosse». Radio e televisione orchestrano i loro notiziari sull'ipotesi che gli autori del duplice omicidio vadano ricercati a «sinistra» e questa è anche la direttiva impartita alla polizia padovana dal ministero degli Interni: e di fatti, vengono prelevati in tre fasi successive sette giovani attivisti di «Potere operaio», che la magistratura rilascia dopo averli interrogati e accertato il loro completa estraneità.

«L'inchiesta sul rapimento

Il giudice Sossi sentito dal magistrato torinese

Il dottor Mario Sossi, il sostituto procuratore della Repubblica di Genova, è stato interrogato nella caserma dei detenuti «Brigate rosse» ha avuto un colloquio ieri sera, con il giudice istruttore torinese Giancarlo Caselli, giunto nel capoluogo ligure appositamente per interrogare il magistrato. L'incontro tra i due è avvenuto nella caserma della Guardia di Finanza su richiesta di Sossi, il quale aveva domandato di non essere interrogato nei locali della Procura.

polo pugliese piemontese. Sui motivi che hanno spinto Sossi a chiedere di essere interrogato nella caserma della Finanza e sul contenuto dei colloqui, nulla è trapelato; il riserbo è stato strettissimo tanto che dal confronto con il capoluogo ligure abbiamo detto ieri sera, si è avuta notizia soltanto questa mattina.

«Come d'accordo - racconta Zicari - riuscii a far venire Fumagalli a casa mia (questi incontri venivano spesso anche fotografati da agenti

Ed ecco, l'interrogatorio viene risolto nel modo più clamorosamente favorevole alle tesi del MSI ed anche della televisione dalle stesse «brigate rosse»: tra le 19.20 e le 19.50 di ieri, prima a Milano e successivamente a Padova, le redazioni di due quotidiani («Corriere della Sera e Gazzettino») vengono informate da una telefonata anonima della presenza in una cabina telefonica di un comunicato sulla «operazione sede del MSI»: «L'assunzione diretta della responsabilità della duplice uccisione».

Il comunicato, riprodotto a ciclostile con l'intestazione, il titolo, la data e l'indirizzo, è un linguaggio resi famosi dai messaggi dei «casi Sossi», inizia con un falso. Dice infatti che «lunedì 17 giugno 1974, un nucleo operativo delle «brigate rosse» ha occupato la sede provinciale del MSI di Padova in via Zabarella. I due fascisti presenti, avendo violentemente reagito, sono stati giustiziati».

Orbene, è certo che nessuna reazione, nessuna colluttazione, nessun atto di violenza ha preceduto il micidiale, fulmineo tiro a segno con il quale i «brigate rosse» hanno freddato Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci. Due esecutori, pertanto. Anche questo particolare è ormai sicuro. L'autopsia ha risolto in modo del tutto imprevisto l'enigma dei proiettili calibro 9 e dei bossoli 765.

Altre tre perquisizioni in abitazioni di neofascisti a Roma

Proseguono le perquisizioni di abitazioni di esponenti neofascisti nel quadro dell'inchiesta del magistrato romano dott. Occorsio sulla attività di gruppi d'estrema destra sorti dopo lo scioglimento di «Ordine nuovo», l'organizzazione neofascista messa a bando per ricostituzione del partito fascista. Nella giornata di ieri, la polizia ha perquisito a Roma gli appartamenti di tre giovani: Claudio Vitelli, ora per la Riccardo Graziani Lante; Nicola Costi, 22 anni, via Sesto Avieno; Renato Barbuozzo, 20 anni, via Radiofani. Le perquisizioni hanno dato esito negativo.



L'inchiesta sul campo paramilitare di Rascino che sembrava segnare il passo. Suoi interrogatori compiuti non sono trasferita a sorpresa del sostituto procuratore di Rieti Lelli. Il magistrato inaspettatamente si è recato, due giorni fa, a Lanciano in provincia di Chieti e dopo essersi incontrato con il procuratore della Repubblica del luogo ha proceduto all'interrogatorio di alcuni elementi locali che sembrano collegati alla vicenda di Pian di Rascino e più in generale a gruppi fascisti di altre regioni.

Dopo l'assassinio dei due fascisti nella sede della federazione missina

Puntuale anche a Padova la provocazione

Il messaggio delle cosiddette «Brigate rosse» che si attribuiscono il duplice omicidio - Tutti rilasciati i giovani fermati «a sinistra» e interrogati - Conferenza stampa degli inquirenti - Le vittime uccise con armi di calibro diverso: 7,65 e 9 - Storia delle catenelle - Gli aggrediti non ebbero alcuna reazione

Dal nostro inviato

PADOVA, 19

Programmato come da un computer, il volantino delle «brigate rosse» che si attribuiscono il duplice assassinio compiuto lunedì mattina nella sede del MSI di Padova, è comparso in città il giorno stesso. Il messaggio, che era stato sollevato una particolare emozione fra gli inquirenti, «E' un elemento che si aggiunge a quelli che già possediamo» ha dichiarato stamane il procuratore della Repubblica, dott. Aldo Fais - lo stiamo vagliando come tutti gli altri. Non è detto che sia questa la chiave per risolvere il mistero».

Si tratta, semmai, del tocco finale che completa il quadro di una nuova, brutale provocazione politica. Così esplicita da non trarre più in inganno. I teste del carabinieri attraverso un amico, lo pregò di collaborare con loro. Il giornalista doveva, cioè, incontrare Fumagalli e i suoi amici, fingere di stare al loro gioco, e poi riferire. Zicari assicura l'invio e andò a questi incontri «munito di un piccolo apparecchio datomi dal SID, molto potente, con un'antenna che mi scendeva nei pantaloni. Quelli del SID ascoltavano le nostre conversazioni e le registravano in un camion poco distante».

Ed ecco, l'interrogatorio viene risolto nel modo più clamorosamente favorevole alle tesi del MSI ed anche della televisione dalle stesse «brigate rosse»: tra le 19.20 e le 19.50 di ieri, prima a Milano e successivamente a Padova, le redazioni di due quotidiani («Corriere della Sera e Gazzettino») vengono informate da una telefonata anonima della presenza in una cabina telefonica di un comunicato sulla «operazione sede del MSI»: «L'assunzione diretta della responsabilità della duplice uccisione».

Il comunicato, riprodotto a ciclostile con l'intestazione, il titolo, la data e l'indirizzo, è un linguaggio resi famosi dai messaggi dei «casi Sossi», inizia con un falso. Dice infatti che «lunedì 17 giugno 1974, un nucleo operativo delle «brigate rosse» ha occupato la sede provinciale del MSI di Padova in via Zabarella. I due fascisti presenti, avendo violentemente reagito, sono stati giustiziati».

Orbene, è certo che nessuna reazione, nessuna colluttazione, nessun atto di violenza ha preceduto il micidiale, fulmineo tiro a segno con il quale i «brigate rosse» hanno freddato Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci. Due esecutori, pertanto. Anche questo particolare è ormai sicuro. L'autopsia ha risolto in modo del tutto imprevisto l'enigma dei proiettili calibro 9 e dei bossoli 765.

Il giudice Sossi sentito dal magistrato torinese

Il dottor Mario Sossi, il sostituto procuratore della Repubblica di Genova, è stato interrogato nella caserma dei detenuti «Brigate rosse» ha avuto un colloquio ieri sera, con il giudice istruttore torinese Giancarlo Caselli, giunto nel capoluogo ligure appositamente per interrogare il magistrato. L'incontro tra i due è avvenuto nella caserma della Guardia di Finanza su richiesta di Sossi, il quale aveva domandato di non essere interrogato nei locali della Procura.

polo pugliese piemontese. Sui motivi che hanno spinto Sossi a chiedere di essere interrogato nella caserma della Finanza e sul contenuto dei colloqui, nulla è trapelato; il riserbo è stato strettissimo tanto che dal confronto con il capoluogo ligure abbiamo detto ieri sera, si è avuta notizia soltanto questa mattina.

«Come d'accordo - racconta Zicari - riuscii a far venire Fumagalli a casa mia (questi incontri venivano spesso anche fotografati da agenti

Ed ecco, l'interrogatorio viene risolto nel modo più clamorosamente favorevole alle tesi del MSI ed anche della televisione dalle stesse «brigate rosse»: tra le 19.20 e le 19.50 di ieri, prima a Milano e successivamente a Padova, le redazioni di due quotidiani («Corriere della Sera e Gazzettino») vengono informate da una telefonata anonima della presenza in una cabina telefonica di un comunicato sulla «operazione sede del MSI»: «L'assunzione diretta della responsabilità della duplice uccisione».

Il comunicato, riprodotto a ciclostile con l'intestazione, il titolo, la data e l'indirizzo, è un linguaggio resi famosi dai messaggi dei «casi Sossi», inizia con un falso. Dice infatti che «lunedì 17 giugno 1974, un nucleo operativo delle «brigate rosse» ha occupato la sede provinciale del MSI di Padova in via Zabarella. I due fascisti presenti, avendo violentemente reagito, sono stati giustiziati».

Altre tre perquisizioni in abitazioni di neofascisti a Roma

Proseguono le perquisizioni di abitazioni di esponenti neofascisti nel quadro dell'inchiesta del magistrato romano dott. Occorsio sulla attività di gruppi d'estrema destra sorti dopo lo scioglimento di «Ordine nuovo», l'organizzazione neofascista messa a bando per ricostituzione del partito fascista. Nella giornata di ieri, la polizia ha perquisito a Roma gli appartamenti di tre giovani: Claudio Vitelli, ora per la Riccardo Graziani Lante; Nicola Costi, 22 anni, via Sesto Avieno; Renato Barbuozzo, 20 anni, via Radiofani. Le perquisizioni hanno dato esito negativo.